

Ida Vallerugo

È nata nel 1946 a Meduno, dove insegna nelle scuole elementari. Ha pubblicato due raccolte di poesie in italiano, La porta dipinta (1968) e Interrogatorio (1972). Dopo una lunga pausa di silenzio ha ripreso a scrivere, nella variante occidentale del paese natale, pubblicando poesie in varie riviste : Letera a Menoc', Biblioteca civica di Montereale Valcellina, 1982 ; L'aurec', "Il punto", n.6. Udine, 1983 ; Poesie, in Tore Barbina M., Ciceri Nicoloso A., Scrittrici contemporanee in Friuli, Rebellato, Torre di Mosto, 1984 ; Poesie inedite, in "Diverse Lingue", n.3, luglio 1987 ; Mistral e altre poesie inedite, in " Sagittaria, Annuario 1991 - Rassegna di cultura, società economica e ambiente del Friuli occidentale e Veneto orientale", Edizioni Concordia 7, Pordenone. I testi qui pubblicati sono inediti in volume.

Nell'immagine della nonna l'autrice raffigura il mondo contadino delle proprie radici, di cui i versi costruiscono una dolente saga fatta di fatiche, emigrazioni... La morte della nonna è colta nella sua coincidenza con la distruzione del mondo contadino, che dilata sul piano collettivo l'esperienza di sradicamento, che l'io poetico avverte a livello individuale.

(Franco Brevini, *Le parole perdute*, cit.)

Forse meglio dei loro compagni di strada, Elsa Buiese, Ida Vallerugo, le grandi e minime scrittrici tutte che, in questi ultimi travagliatissimi anni, hanno cantato nella *koinè* (la Buiese) o nelle parlate locali delle loro montagne le proprie e le altrui nevrosi, hanno dato un volto nuovo alla poesia in friulano, un *sound* che non è più quello intimistico o crepuscolare degli epigoni di Pasolini e nemmeno quello astrattamente protestatario del neo-realismo, bensì il *sound* della realtà presente, così duro e amaro da spingerci a trovare le nostre radici non nella storia dei nostri padri e delle nostre madri, ma, come ci invita la Vallerugo, in quella dei nonni, nella vita di quegli avi che, essendoci ormai tanto lontani, non possono più farci male. È, ripeto, il loro un modo nuovo di fare poesia in friulano : non al femminile o al maschile, ma nella verità delle coscienze ; ciò assume un valore di portata piuttosto rilevante : la Cantarutti prima, Maria Forte, Elsa Buiese e la Vallerugo poi hanno contribuito a rinnovare con la loro sensibilità la nostra lingua poetica, a farla finalmente lingua di un popolo.

(Amedeo Giacomini, *Appunti per una storia non conformista della letteratura friulana, dalle origini ai nostri giorni*, in "il Belli", n.1, settembre 1991)

Bibliografia critica essenziale.

Tore Barbina M., Ciceri Nicoloso A., *Scrittrici contemporanee in Friuli*, cit. ;

Franco Brevini, *Le parole perdute*, cit. ;

Amedeo Giacomini, *Appunti per una storia non conformista della letteratura friulana*, cit. ;

A. Colonnello, G.Mariuz, G.Pauletto (a cura di), *'I sielc' peravali'*, *Scelgo parole*, Edizione Biblioteca dell 'Immagine, Pordenone, 1992 .

Ida Vallerugo

Born (1946) in Meduno, where she teaches elementary school. She published two books

of poetry in Italian: *La porta dipinta* (1968) and *Interrogatorio* (1972). Then, after a ten year silence, she took up writing in the western variety of Medunese, placing the following poems in numerous books and review: “Letera a Menoc,” *Biblioteca civica di Montereale Valcellina*, 1982; “L’aurec,” *Il Punto*, 6 (Udine, 1983); “Poesie,” M. Tore Barbina and A. Ciceri Nicoloso, eds., *Scrittrici contemporanee in Friuli* (Torre di Mosto: Rebellato, 1984); “Poesie inedite,” *Diverse Lingue*, 3 (July 1987); “Mistral e altre poesie inedite,” *Sagittaria, Annuario 1991: Rassegna di cultura, società economica e ambiente del Friuli occidentale e Veneto orientale* (Pordenone: Edizioni Concordia 7).

The texts anthologized here are previously unpublished.

“Via the image of her grandmother, the poet represents the peasant world that signifies the roots whence she constructs a painful saga of trials, tribulations and diasporas. Her grandmother's death coincides, poetically, with the destruction of that culture, a collective tragedy that embodies the uprooting of a people and of the poet herself.” (F. Brevini, *Le parole perdute*, cit.)

“Perhaps better than their fellow travelers, Elsa Buiese, Ida Vallerugo and other major and minor women authors (who, in these deeply troubled times, have sung in the *koiné* or in their mountain village tongue of their own and others' neuroses) have given a new face to Friulan poetry. Theirs is a new timbre, without the intimistic, crepuscular undertone of Pasolini's imitators or the abstract protestations of the neo-realists. This woman's voice is the sound of present reality. And it is so rough and bitter that it compels us to seek roots not in our mothers' and fathers' history, but, as Vallerugo urges, in the history of our grandparents, the lives of our ancestors. For the latter, so distant by now, can do us no harm. I repeat, these women are recreating Friulan poetry—not as a male-female dialectic, but as the truth of all human consciousness(es). This is my point: Cantarutti first and foremost, then Maria Forte, Buiese and Vallerugo, have all contributed, via their heightened sensibility, to the reshaping of our poetic language. Ultimately, they have made it the language of a people.” (A. Giacomini, “Appunti per una storia non conformista della letteratura friulana: dalle origini ai nostri giorni,” *Il Belli*, 1 [September 1991])

Bibliography

M. Tore Barbina and A. Ciceri Nicoloso, *Scrittrici contemporanee in Friuli*, cit.

F. Brevini, *Le parole perdute*, cit.

A. Giacomini, “Appunti . . .,” cit.

A. Colonnello, G. Mariuz and G. Pauletto, eds., *‘I siele’ peravali’: Scelgo parole* (Pordenone: Edizione Biblioteca dell'Immagine, 1992).

Ūltin louc

L’ŭltin louc dal mont, il mont
al é una stassion s’al à una stassion
encja picciula, il non sparît, doi binàris
il binàri muart in bânda cui vagòns sigilàs da sècui

che nissùn a na davierc', par sigurècia pì che par poura.
Il vint dal desert che propi uchi a cumincîa
a mouf, a scjâssa, quasi a volêiu sradisà
i doi oleandros, flours dûrs dal colour dal desert
“ma ròs eviludâs ta la simincia e cussì a tornaràn”
a dîs il capostassion ch'a na conòs la sum
e a na distàca mai i vôi dai binàris par essi pront
a lontanà i vignûs via dal paradîs, ch'a végnin ogni dì
sui binàris a spândi come svanîs la rûsin a pleni mans
e il treno ch'al riva da un moment a l'âltri.
Cussì da una eternitât.
“A é stada simpri cussì al mont, biâs !”
a ciga ogni tant chissà a cui.

Una dì a si é pierdût tal desert
gint apena di là di ché cûrva 'dulà che i binàris
a son ôru ch'a lampa tal sorêli sparint. Ce l'âe pocât ?
Cui l'âe tornât a puartà di scjavàc' sui binàris ?
Sveânsi, al à sintût in sé dut il peis dal mont
pur, cun un mò pì vigour, a si é alciât e a lunc al é giût
pai binàris, e par la belècia dal gî e par controlà
li vîs, li giônti, i scâmbius, soradut par liberâiu
dal savalòn. “Si, il desert al ven indenant” al dîs
e “Jò i soi !” al ciga fuart, dal dut dreciânsi, il biel cjâf âlt.
Si, il desert a si movèva a vîsta, i binàris
a érin sùbit cuièrs, dal savalòn apena parât via.
“I na tu l'avarà vinta tu” al dîs
ingenoglansi fra i binàris e cuminciant a mangjà
il savalòn a pleni mans, fra li ridàdi di chéi
che a sdrumi a rîvin dal desert e cun ogni mesu
par vuardâlu.

Ultimo luogo. L'ultimo luogo del mondo, il mondo/ è una stazione se ha una stazione/ anche piccola, il nome sparito, due binari/ il binario morto in parte con i vagoni sigillati da secoli/ che nessuno apre, per sicurezza più che per paura./ Il vento del deserto che proprio qui comincia/ muove, scuote, quasi a volerli sradicare/ i due oleandri, fiori duri del colore del deserto/ “ma rossi e vellutati nel seme e così torneranno”/ dice il capostazione che non conosce il sonno/ e non stacca mai gli occhi dai binari per essere pronto/ ad allontanare i venuti via dal paradiso che vengono ogni giorno/ sui binari a spargere come svaniti la ruggine a piene mani/ e il treno che arriva da un momento all'altro./ Così da una eternità./ “È stato sempre così al mondo, folli !”/ grida ogni tanto chissà a chi./ Un giorno si è perduto nel deserto/ andando appena di là di quella curva dove i binari/ sono oro che arde nel sole sparendo. Cosa lo ha spinto ?/ Chi lo ha riportato di traverso sui binari ?/ Svegliandosi, ha sentito in sé tutto il peso del mondo/ pure, con ancora più forza, si è alzato e a lungo è andato/ per i binari, e per la bellezza dell'andare e per controllare/ le viti, le giunture, gli scambi, soprattutto per liberarli/ dalla sabbia.” Si, il deserto avanza”, dice/ e “Io sono !”, grida forte, drizzandosi del tutto, la bella testa alta./ Si, il deserto si muoveva a vista. I binari/ erano subito ricoperti dalla sabbia appena tolta./ “Non l'avrai vinta tu” dice/ inginocchiandosi fra i binari e ricominciando a mangiare/ la sabbia a piene mani, fra le risate di quelli/ che a folle arrivano dal deserto e con ogni mezzo/ per guardarlo.

Last Place

The last place in the world, the world
a station if it has a station,
however small, the name vanished, two tracks,
the service track aside with cars sealed for centuries
that, more from precaution than fear, no one opens.
The desert wind that originates right here
moves, shakes, as if wanting to uproot,
the two oleanders, tough desert-colored plants
“but with red and furry seeds and so will come again”
says the station master who knows no sleep
and never takes his eyes off the tracks in order to be ready
to expedite those come from paradise, who come every day
mindlessly to scatter rancor in profusion on the tracks,
and the train due any moment.
An eternity like this.
"That's the way it's always been, idiots!"
he rants off and on – to whom?

One day he got lost in the desert
going just beyond that bend where the tracks
are burnished gold in the setting sun. What drove him?
Who brought him back and laid him across the tracks?
Awakening, he felt all the world's weight upon him,
but, summoning reserve strength, he raised himself up and by and by
went along the tracks and, both for the beauty of it and the servicing
of the bolts, the joints, the switches, above all in freeing them
of sand. “Yes, the desert's coming on,” he says
and “I am!” he calls loudly, rising to full height, his handsome head high.
Yes, it was plain the desert moved, the tracks
were covered again as quickly as the sand was swept away.
"You won't beat it" he says
kneeling between the tracks and starting to eat
the sand in mouthfuls, among the laughs of those
arriving in droves and with every means from the desert to see him.

(Translated by Dino Fabris)

Il sum

Forc' four la neif à già sipilît la cjera
borc sutûrnu di Hiroshima.
Forc' al é già stât di sclop
e nó i sin la memoria di nó, l'ûltima
prima da sparì tal silos universâl.
E tu, lotadora indurmindida, i tu sumiêi.

Sul punt di Sydney il vint
a ti âlcia i cjavèi nêris scjampâs ai fêrmos.
Ônda ! a ti clama lui ⁽¹⁾
Mâri a ti clâmin i fîs soravissûs.
A pàssin lens i bastimîns, sunant
a cjâpin il larc, a son già sparîs.
A passa ta l'âga fônda tò mâri pensierôsa.
“ Mâri, unmò viva a mi àn mitût fra i muars !”⁽¹⁾
Ridint i tu segni laiù fra li cjasi dal puart
la fignêstra di cjasa vissin al Macel Cumunâl
dulà che i becjers a regàlin retàis di cjar
ai canàis taliàns, grecos, spagnôi.
Da chè fignêstra il punt
al é un soul varc, un svuâl ...

La buèra a na ti svêa. Denant di te
mè Rigjna a fêrma la so côrsa. A cola.

Il sogno. Forse fuori la neve ha già sepolto la terra/ borgo silenzioso di Hiroshima./ Forse è già avvenuta l'esplosione/ e noi siamo la memoria di noi, l'ultima/ prima di sparire nel silos universale./ E tu, lottatrice addormentata, sogni.// Sul ponte di Sydney il vento/ ti solleva i capelli neri sfuggiti alle forcine./ Onda ! ti chiama lui./ Madre ti chiamano i figli sopravvissuti./ Passano lente le navi, suonando/ prendono il largo, sono già sparite./ Passa nell'acqua fonda tua madre pensierosa./ “Madre, ancora viva mi hanno messa tra i morti !”/ Ridendo, indichi laggiù tra le case del porto/ la finestra di casa vicino al Macello Comunale/ dove i macellai regalano ritagli di carne/ ai bambini italiani, greci, spagnoli./ Da quella finestra il ponte/ è una sola arcata, un volo ...// Il vento non ti sveglia. Di fronte a te/ Regina mia ferma la sua corsa. Cade.

(1). Mia nonna, Regina Cilia, è emigrata nel 1921 in Australia con i figli e il marito che la chiamava Ônda. A Sydney, dove abitava, andava sul ponte a “cjapà l'aria fina”(a respirare l'aria buona). Qui, durante una grave malattia da parto, all'ospedale, fu data per morta e portata all'obitorio. Si risvegliò fra i morti. Il marito si accorse in tempo.

The Dream

Maybe by now the snow outside has buried the earth
melancholy Hiroshima landscape.

Maybe the explosion's already taken place
and we're the memory of ourselves, the last
before vanishing in the universal silo..
And you, sleeping warrioress, you're dreaming.

On the Sydney bridge the wind
lifts your black hair loose from its pins.
ônda! he calls you'
Mother the surviving children call you.
The ships pass slowly by, sounding their horns
they head for open sea, gone already.
Your pensive mother passes by in deep water.
“Mother, they put me with the dead while still alive!”*
Laughing you point out among the houses of the port
the window near the public slaughterhouse
where the butchers give the Italian,
Greek and Spanish kids cuts of meat.
From that window the bridge
is a single arc, a flight...

The storm doesn't wake you. Before you
my Regina stops her rush. She falls.

(Translated by Dino Fabris)

*My grandmother, Regina Cilia, in 1921 emigrated to Australia with her children and husband, who called her Ônda [Wave]. In Sydney, where she lived, she used to walk on the bridge to “get the fine air.” There, while in a hospital for a serious illness in pregnancy, she was given up for lost and taken to the morgue. She awakened among the dead. Her husband realized it in time. [Author's note.]

L'aurec⁽¹⁾

Aurec' gno dôlc', amâr
meil picjât d'unvier
i ràpis pì madûrs e viludâs
i ai leât in un mac pesant
e i lu puârti e i ti puârti
fia mè in ta la muart
par blancj stradi ch'a si dîsfin
bandonadi da la rasón.

Essi cun te che pì i na tu so
al é tant di pì che il vivi
fra i vîs indafarâs ch'a mi tuélin il rispîr
chè pâs ch'a ocòr
par essi danâs a la mè manêra.
Essi cun te simpri grignél par grignél
aurec' gno picjât al gno trâf sutîl
in chêsta stansa da la puârta par gî four piturada
indulà che un canài plen di fan
a nal à tacât il sió rap stret fra li mans
parcé i grignéi a son contâs ...

L'aurec. Aurec' mio dolce, amaro/ miele appeso d'inverno// i grappoli più maturi e vellutati/ ho legato in un mazzo pesante/ e lo porto e ti porto/ figlia mia nella morte/ per bianche strade che si dissolvono/ abbandonate dalla ragione.// Essere con te che più non ci sei/ è tanto di più che il vivere/ tra i vivi indaffarati che mi tolgono il respiro/ quella pace che occorre/ per essere dannati alla mia maniera./ Essere con te sempre granello per granello/ aurec' mio appeso alla mia trave sottile/ in questa stanza dalla porta d'uscita dipinta/ dove un bambino pieno di fame/ non ha mangiato il suo grappolo stretto fra le mani/ perché i granelli sono contati ...

(1). Aurec è un mazzo di rami di vite con i grappoli più scelti legati insieme. Veniva (e viene ancora) appeso alle travi del soffitto. L'uva appassita veniva mangiata d'inverno. Il suo nome varia da zona a zona e non ha un nome corrispondente in italiano.

Qui, l'Aurec è mia nonna morta.

Aurec*

Aurec my sweet, bitter
honey hung in winter
I've tied into a heavy bunch
the ripest and silkiest grapes
and I'll carry it and carry you
my daughter into death
along unraveling white roads
that reason has abandoned.
Being with you who are no longer with us

is so much more than living
among the busy lives who take away my breath
that peace I need
for being cursed the way I am.
Being with you always grape by grape
my aurec hung on my slender rafter
in this room with the painted outside door
where a famished child
has not eaten the bunch clenched in his hands
because the grapes are numbered...

(Translated by Dino Fabris)

**Aurec is a bunch of grapevines with select bunches tied together. It was (and still is) hung from the rafters in the attic. The dried grapes were eaten in winter. Its name varies from place to place and has no equivalent in Italian. Here, the Aurec is my deceased grandmother. [Author's note.]*